

Parliamo anche di...



... male non fare, paura non avere!

“**M**ale non fare, paura non avere!” questo motto, chissà poi perché, lo sentivo spesso dire da mia madre quando ancora andavo alla scuola elementare. Di certo, nella sua intenzione di persona semplice, ma ricca di buon senso c’era l’idea di spronarmi ad affrontare le difficoltà – allora solo scolastiche – con approccio schietto e sicuro, sapendo di aver fatto sempre la cosa più giusta e che, se anche errore ci fosse stato, dai “grandi” mi sarebbe stata data la possibilità di spiegare il perché uscendo quindi rafforzato nella fiducia verso di loro, specie se con ruolo di educatori. Infatti, una volta spiegato il perché dell’eventuale mancanza, magari, neanche più sarebbe risultata tale. Di sicuro mia madre non pensava a situazioni, certamente più impegnative, in ambito giudiziario di cui probabilmente non concepiva neanche la possibilità di incorrervi.

Il medesimo motto l’ho risentito moltissime altre volte durante il periodo di “mani pulite”: era, infatti, il Pubblico Ministero Antonio Di Pietro – con il suo fare tra il burbero e il bonario – a ripeterlo come un mantra durante le sue interviste per ribadire che, ovvio, non doveva esserci timore alcuno per un cittadino seppure fosse stato oggetto di indagini perché queste, in assenza di nulla di illegale (“male non fare”), avrebbero inevitabilmente portato al non luogo a procedere garantendogli,

quindi, una ritrovata serenità (“paura non avere”) e rafforzata fiducia nella struttura giudiziaria.

Molto tempo dopo...

Molto tempo dopo, nel 2014, ho ricevuto, per mano dell’allora Corpo Forestale dello Stato, l’invito a nominare un difensore di fiducia, poiché ero oggetto d’indagine per appurare se avessi commesso il reato previsto dall’art. 361 del C.P., ovvero, per non aver denunciato il maltrattamento che, dal 2008 al luglio 2013, avevano quotidianamente subito i cani e i gatti presenti in un, peraltro, famigerato canile lager di Roma.

Ho subito pensato: «Tranquillo, presto sarò interrogato e tutto si chiarirà. Male non fare, paura non avere!». Trascorsi molti mesi e, senza essere mai stato interrogato, la Procura di Roma mi ha comunicato di essere imputato per quel reato e che a febbraio del 2016 avrebbe avuto inizio il processo presso il Tribunale di Piazzale Clodio.

Come è possibile questo senza aver mai potuto dire nulla? Va bene (cioè manco per niente), ma “Male non fare...”.

Prende il via quindi l’iter processuale e un mondo che sino ad allora mi aveva interessato solo come lettore di giornale, si appalesa in tutta la sua capacità di stravolgere la vita di una persona. Si ha inizio con le eccezioni procedurali e il riconoscimento delle parti civili: due associazioni animaliste che promettono di

farla pagare cara (soprattutto in termini pecuniari) a me e agli altri imputati, tra cui altri tre colleghi, nonché alla “mege-ra” che maltrattava i cani e gatti con la nostra complice e annosa omissione di denuncia e una terza che si accoda così tanto per fare.

“Male non fare...”. Iniziano le deposizioni di ufficiali di Polizia giudiziaria, veterinari (ausiliari di PG e periti di parte) e testimoni vari: ma come è possibile che vengano dette cose così inverosimili, scorrette, inesatte e non plausibili che, se fossi stato interrogato durante le indagini, non avrebbero potuto – una volta confutate e trovata adeguata spiegazione – condurre a un processo?

“Male non fare...” ma inizio ad avere qualche dubbio poiché la stessa risposta ha un senso diverso se la si fornisce da indagato piuttosto che da imputato. Siccome siamo “sempre” presenti alle udienze siamo “sempre” in grado di segnalare in tempo reale al nostro avvocato le inesattezze quando non le palesi falsità e grossolane forzature che vengono dette nei confronti del nostro operato professionale. Quindi siamo fiduciosi che il giudice riuscirà a cogliere al meglio, grazie alle domande del nostro difensore, che siamo del tutto innocenti su quanto viene incredibilmente presentato alla sua valutazione. Siamo a Roma e, a un certo punto, aleggia nell’aula il sentore di “mafia Capitale” proponendo quindi l’idea che la



Roma, Palazzo di Giustizia.

nostra omissione potesse essere spiegata con il denaro anche se non c'è mai stato, né una lira, né un centesimo di finanziamento pubblico alla struttura incriminata.

Ma le parti civili – essenzialmente una – non mollano, mordono e, per loro, qualunque cosa a nostro favore (e quindi a loro discapito) non viene presa in considerazione se non unicamente per il fastidio che dà l'idea che il giudice, invece, possa tenerne conto. Il clima che si vive è complessivamente deprimente: tornano alla mente reminiscenze cinematografiche de "Il processo" di Orson Welles tratto dal romanzo di Franz Kafka e ci si inizia a sentire come il pallone in una partita con regole tutte proprie e spesso neanche rispettate tra accusa/parti civili e difesa, con un giudice che si spera sia davvero arbitro terzo. In un mondo che ormai vedo sempre più arrovesciato anche i giornali hanno parlato di noi (del Web meglio non dire): si sa gli animali maltrattati tirano e mettere alla

berlina dei felloni "fancazzisti" con dolo dell'Amministrazione pubblica è certo un sacrosanto dovere dell'informazione che non guarda in faccia nessuno.

"Male non fare..." ma per fortuna mia madre non legge il Corriere della Sera. Arriva il giorno fatidico: non sono stato interrogato come indagato lo sarò da imputato e ho l'onore, ma anche l'onere nella strategia difensiva, di farlo per primo tra i colleghi. Pubblico ministero, parti civili schiumanti rabbia e, per fortuna, il difensore mi tengono davanti al microfono per due ore e mezza, che per gli addetti ai lavori appare come un record che manco in un processo di mafia. Dopo una buona ora fantozzianamente si azzera la salivazione, chiedo la cortesia di un po' d'acqua per poter rispondere e quindi difendermi. Dopo dieci minuti si riprende con una livorosa parte civile a cui sembra strano che non confermi le sue assurde, perché errate, convinzioni. Anche i colleghi presenti, ognuno con il suo stile, si difendono come leoni smon-

tando tesi e affermazioni che ancora non si capisce come possano essere arrivate a determinare un processo penale (o forse iniziamo a capirlo...).

Arriva la fase finale con le arringhe dei vari avvocati e le richieste di condanna del Pubblico ministero che per noi veterinari di Sanità pubblica la pena ammonterà al pagamento di 400 euro mentre una delle parti civili – nonostante l'affidamento dei cani e gatti sequestrati per farli sfuggire ai maltrattamenti a cui si riteneva fossero sottoposti, fosse a titolo gratuito – chiedono decine di migliaia di euro per il danno ricevuto (ma quale danno?). Si inizia ad avere un certo timore visto che, per quanto se ne sappia, il nostro rappresenta il primo processo in cui una parte civile – che certo non era obbligata a farsi carico degli animali sequestrati e che comunque aveva accettato di farlo a titolo gratuito come chiaramente previsto dalla normativa – prova a finanziarsi anche attraverso questo canale. Oltretutto viene il dubbio lecito che se venissimo condannati e il giudice riconoscesse legittima questa pretesa si aprirebbe la strada per procedere a denunce di maltrattamento anche per poter avere ulteriori entrate dal fronte giudiziario.

Arriva finalmente il momento dell'udienza finale e, dopo la Camera di Consiglio, siamo in piedi davanti al giudice per ascoltare la sua sentenza e saremo gli ultimi nella sua lettura: assoluzione piena perché il fatto non sussiste.

Un abbraccio all'avvocato con cui abbiamo fatto un decisivo gioco di squadra e ai due colleghi con cui ho sopportato per qualche anno questo inutile calvario. Non avrò mai il coraggio di dire a mia madre che purtroppo non posso più credere al suo motto tante volte sentito: "Male non fare, paura non avere!".

Non è vero niente.

P.S.

A cose terminate, il nostro ottimo difensore mi confida che la secchezza delle fauci durante l'interrogatorio è considerato, tra gli addetti ai lavori, un chiaro indicatore di innocenza da parte dell'imputato.